

RANIERO CANTALAMESSA

DAL VANGELO ALLA VITA

Riflessioni sui Vangeli domenicali e festivi
dei tre cicli liturgici

PIEMME

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Premessa

Nel 2001 ho pubblicato, presso l'editore Piemme, tre volumi di commenti ai Vangeli domenicali e festivi con il titolo *Gettate le reti*. In essi erano raccolte le riflessioni svolte in televisione nel programma *A Sua Immagine*, in onda su Rai Uno ogni sabato sera. Da allora, avendo continuato fino ad oggi nel mio servizio televisivo alla parola di Dio, ho avuto modo di svolgere altre riflessioni e di riprendere, sintetizzandole, quelle precedenti.

La novità, oltre che nel contenuto, è nella forma. Ho passato come al setaccio ogni commento, ritenendo di esso solo quello che mi sembrava più essenziale e utile alla maggioranza dei lettori. Ne è risultato questo volume unico per tutti e tre i cicli liturgici A, B e C, con il vantaggio di potere, all'occasione, consultare rapidamente, grazie agli indici, quello che, sullo stesso tema, si dice nei due cicli diversi da quello in atto e nelle solennità dell'anno.

Non si tratta di una spiegazione sistematica delle tre letture in chiave esegetica (per questo ci sono già numerosi e buoni sussidi); ho cercato piuttosto di cogliere, ogni volta, il tema dominante del Vangelo, basando su di esso le applicazioni alla vita. La cosa da fare quando ci si vuole assicurare di essere in ordine, ha scritto il filosofo Kierkegaard, non è "guardare lo specchio", analizzandone i materiali, la cornice, il supporto, ma è "guardarsi nello specchio". Anche nei confronti dello specchio della parola di Dio la cosa più

importante non è risolvere tutti i problemi critici, studiarne le fonti e i passi paralleli, ma lasciarsi interpellare da essa. Specchiarsi in essa. Mettere in pratica i suoi punti chiari, senza aspettare di aver risolto tutti i suoi punti oscuri.

In questo senso, il titolo del libro riflette perfettamente il suo contenuto. Una preoccupazione costante è stata infatti quella di far risaltare la straordinaria “presa” che il Vangelo di Gesù ha sulla vita; come esso rischiari, per dirla con le parole della *Gaudium et spes*, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» degli uomini del nostro tempo.

Mi auguro che queste riflessioni possano trasmettere un po' di quella gioia ed entusiasmo che io ho provato nel proclamarle e che moltissime persone assicurano di aver provato nell'ascoltarle dal vivo in tv.

Venti secoli non hanno fatto che confermare la verità delle parole dell'apostolo Paolo: «Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede». Si potrebbe aggiungere: e di coloro che, pur non credendo, sono attirati dalla bellezza e dalla verità delle parole di Cristo.

ANNO A

Tempo di Avvento e Natale

1

Vegliate!

I Domenica di Avvento

Isaia 2, 1-5; Romani 13, 11-14; Matteo 24, 37-44

Inizia oggi il primo anno del ciclo liturgico triennale, detto anno A. Ci accompagna in esso il Vangelo di Matteo. Alcune caratteristiche di questo Vangelo sono: l'ampiezza con cui sono riportati gli insegnamenti di Gesù (i famosi discorsi, come quello della montagna), l'attenzione al rapporto Legge-Vangelo (il Vangelo è la "nuova Legge"). È considerato il Vangelo più "ecclesiastico" per il racconto del primato a Pietro e per l'uso del termine *Ecclesia*, Chiesa, che non si incontra negli altri tre Vangeli.

La frase che si staglia su tutte, nel Vangelo di questa prima domenica di Avvento, è: «Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà... State pronti, perché nell'ora che non immaginate il Figlio dell'uomo verrà!». Ci si chiede a volte perché Dio ci nasconde una cosa così importante com'è l'ora della sua venuta, che per ognuno di noi, singolarmente preso, coincide con l'ora della morte. La risposta tradizionale è: «Perché fossimo vigilanti, ritenendo ognuno che il fatto può accadere ai suoi giorni» (sant'Efrem Siro). Ma il motivo principale è che Dio ci conosce; sa quale terribile angoscia sarebbe stata per noi conoscere in anticipo l'ora esatta e assistere al suo lento e inesorabile approssimarsi. È quello che più spaventa di certe malattie. Più numerosi sono oggi giorno quelli che muoiono per malattie improvvise di cuore, che quelli che muoiono dei cosiddetti "mali brutti". Eppure, quanta più paura fanno queste ulti-

me malattie, perché ci sembra che tolgano quell'incertezza che ci permette di sperare.

L'incertezza dell'ora non deve spingerci a vivere da spensierati, ma da persone vigili. Se l'anno liturgico è ai suoi inizi, l'anno civile volge al suo termine. Un'ottima occasione, questa, per dare spazio a una riflessione sapienziale sul senso della nostra esistenza. La stessa natura in autunno ci invita a riflettere sul tempo che passa. Quello che il poeta Giuseppe Ungaretti diceva dei soldati in trincea sul Carso, durante la Prima guerra mondiale, vale per tutti gli uomini: «Si sta / come d'autunno / sugli alberi / le foglie». Cioè, in procinto di cadere da un momento all'altro. «Vàssene il tempo» diceva Dante Alighieri «e l'uom non se n'avvede», il tempo scorre e l'uomo non se ne accorge.

Un filosofo antico ha espresso questa fondamentale esperienza con una frase rimasta celebre: *panta rei*, tutto scorre. Succede nella vita come sullo schermo televisivo: i programmi, cosiddetti palinsesti, si susseguono rapidamente e ognuno cancella il precedente. Lo schermo resta lo stesso, ma le immagini cambiano. Così è di noi: il mondo rimane, ma noi ce ne andiamo uno dopo l'altro. Di tutti i nomi, i volti, le notizie che riempiono i giornali e i telegiornali di oggi – di me, di te, di tutti noi – cosa resterà da qui a qualche anno o decennio? Nulla di nulla. L'uomo non è che «un disegno creato dall'onda sulla spiaggia del mare che l'onda successiva cancella».

Vediamo cosa ha da dirci la fede a proposito di questo dato di fatto che tutto passa. «Il mondo passa, ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» (1 Giovanni 2, 17). C'è dunque qualcuno che non passa, Dio, e c'è un modo per non passare del tutto neanche noi: fare la volontà di Dio, cioè credere, aderire a Dio. In questa vita noi siamo come persone su una zattera trasportata dalla corrente di un fiume in piena verso il mare aperto, da cui non c'è ritorno. A un certo punto, la zattera si viene a trovare vicino alla riva. Il naufrago dice: «O ora o mai più!» e spicca il salto sulla terra ferma. È la sensazione che ha spesso colui che arriva alla fede.

2

Una voce nel deserto

II Domenica di Avvento

Isaia 11, 1-10; *Romani* 15, 4-9; *Matteo* 3, 1-12

Nel Vangelo della seconda domenica di Avvento non ci parla direttamente Gesù, ma il suo precursore Giovanni Battista. Il cuore della predicazione del Battista è contenuto in quella frase di Isaia che egli ripete con grande forza ai suoi contemporanei: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!». Isaia, a dir vero, diceva: «Una voce grida: Nel deserto preparate la via al Signore» (*Isaia* 40, 3). Non dunque una *voce* nel deserto, ma una *via* nel deserto. Gli evangelisti, applicando il testo al Battista che predicava nel deserto di Giuda, hanno modificato la punteggiatura, senza cambiare però il senso del messaggio.

Gerusalemme era una città circondata dal deserto: a oriente le strade di accesso, appena tracciate, erano facilmente cancellate dalla sabbia mossa dal vento, mentre a occidente si perdevano fra le asperità del terreno degradante verso il mare. Quando un corteo o un personaggio importante doveva giungere in città, bisognava uscire e andare nel deserto per tracciare una strada meno provvisoria; si tagliavano gli sterpi, si colmava un avvallamento, si spianava un ostacolo, si riattava un ponte o un guado. Così si faceva, per esempio, in occasione della Pasqua per accogliere i pellegrini che arrivavano dalla Diaspora. A questo dato di fatto si ispira Giovanni Battista. Sta per arrivare, egli grida, uno che è al di sopra di tutti, «colui che deve venire», l'atteso delle genti: occorre tracciare un sentiero nel deserto perché egli possa arrivare.

Ma ecco il salto dalla metafora alla realtà: questo sentiero non si traccia sul terreno, ma nel cuore di ogni uomo; non si traccia nel deserto, ma nella propria vita. Per farlo, non occorre mettersi al lavoro materialmente, occorre convertirsi. «Raddrizzare i sentieri del Signore»: questo comando presuppone una realtà amara: l'uomo è come una città invasa dal deserto; egli si è chiuso in se stesso, nel suo egoismo; è come un castello con un fossato intorno e i ponti levatoi tirati su. Peggio: l'uomo ha complicato le sue vie con il peccato e vi è rimasto irretito dentro come in un labirinto. Isaia e Giovanni Battista parlano metaforicamente di burroni, di monti, di passi tortuosi, di luoghi impervi. Basta chiamare queste cose con i loro veri nomi che sono orgoglio, accidia, soprusi, violenze, cupidigie, menzogne, ipocrisie, impudicizie, superficialità, ubriacature di ogni tipo. (Si può essere ubriachi non solo di vino, o di droghe, ma anche della propria bellezza, della propria intelligenza, o di se stessi che è l'ubriacatura peggiore!) Ci si accorge allora immediatamente che il discorso è anche per noi; è per ogni uomo che in questa situazione desidera e attende la salvezza di Dio.

Drizzare un sentiero per il Signore ha dunque un significato concretissimo: significa mettere mano alla riforma della nostra vita, convertirsi. In senso morale sono colli da spianare e ostacoli da rimuovere l'orgoglio che porta a essere spietati e senza amore verso gli altri, l'ingiustizia che inganna il prossimo, magari adducendo speciosi pretesti di risarcimento e di compensazione per tacitare la coscienza, per non parlare di rancori, vendette, tradimenti nell'amore. Sono valli da colmare la pigrizia, l'accidia, l'incapacità di imporsi un minimo sforzo, ogni peccato di omissione. La parola di Dio non ci schiaccia mai sotto una mole di doveri, senza darci nello stesso tempo l'assicurazione che egli fa con noi quello che ci comanda di fare. Dio, dice Abacuc nella prima lettura, «ha stabilito di spianare ogni alta montagna e le rupi secolari, di colmare le valli e spianare la terra perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio». Dio spiana, Dio colma, Dio traccia la strada; a noi il compito di assecondare la sua azione, ricordando che «chi ci ha creato senza di noi non ci salva senza di noi».

3

Rallegratevi, il Signore è vicino

III Domenica di Avvento

Isaia 35, 1-6a. 8a. 10; Giacomo 5, 7-10; Matteo 11, 2-11

Partiamo per la nostra riflessione dalla frase con la quale Gesù, nel Vangelo, rassicura i discepoli di Giovanni Battista circa la propria messianicità: «Ai poveri è annunciato un lieto messaggio». Il Vangelo è un messaggio di gioia: questo proclama la liturgia della terza domenica di Avvento che, dalle parole di Paolo nell'antifona di ingresso, ha preso il nome di domenica *Gaudete*, rallegratevi, cioè domenica della gioia. La prima lettura, tratta dal profeta Isaia, è tutt'un inno alla gioia: «Si rallegrino il deserto e la terra arida... Si canti con gioia e con giubilo... Felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto».

Tutti vogliono essere felici. Se potessimo rappresentarci visivamente l'intera umanità, nel suo movimento più profondo, vedremmo una folla immensa intorno a un albero da frutto, ergersi sulla punta dei piedi e protendere disperatamente le mani, nello sforzo di cogliere un frutto che però sfugge a ogni presa. La felicità, ha detto Dante, è «quel dolce pomo che per tanti rami / cercando va la cura dei mortali»: quel dolce frutto che l'uomo cerca tra i rami della vita.

Ma se tutti cerchiamo la felicità, perché così pochi sono veramente felici, e anche quelli che lo sono, lo sono per così poco tempo? Io credo che la ragione principale sia che, nella scalata alla vetta della felicità, sbagliamo versante, scegliamo un versante che non porta alla vetta. La rivelazione dice: «Dio è amore»; l'uomo ha creduto di poter rovesciare la

frase e dire: «L'amore è Dio!» (l'affermazione è di Feuerbach). La rivelazione dice: «Dio è felicità»; l'uomo inverte di nuovo l'ordine e dice: «La felicità è Dio!». Ma cosa avviene in questo modo? Noi non conosciamo in terra la felicità allo stato puro, come non conosciamo l'amore assoluto; conosciamo solo frammenti di felicità, che si riducono spesso a ebbrezze passeggiare dei sensi. Quando perciò diciamo: «La felicità è Dio!», noi divinizziamo le nostre piccole esperienze; chiamiamo "Dio" l'opera delle nostre mani, o della nostra mente. Facciamo, della felicità, un idolo. Questo spiega perché chi cerca Dio trova sempre la gioia, mentre chi cerca la gioia non sempre trova Dio. L'uomo si riduce a cercare la felicità per via di quantità: inseguendo piaceri ed emozioni via via più intensi, o aggiungendo piacere a piacere. Come il drogato che ha bisogno di dosi sempre maggiori, per ottenere lo stesso grado di piacere.

Solo Dio è felice e fa felici. Per questo un salmo esorta: «Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore» (cfr. *Salmo* 4). Con lui anche le gioie della vita presente conservano il loro dolce sapore e non si trasformano in angosce. Non solo le gioie spirituali, ma ogni gioia umana onesta: la gioia di veder crescere i propri figli, del lavoro felicemente portato a termine, dell'amicizia, della salute ritrovata, della creatività, dell'arte, della distensione a contatto con la natura. Solo Dio ha potuto strappare dalle labbra di un santo il grido: «Basta, Signore, con la gioia; il mio cuore non può contenerne più!». In Dio si trova tutto quello che l'uomo è solito associare alla parola felicità e infinitamente di più, poiché «occhio non vide, orecchio non udì, né mai salì in cuore di uomo quello che Dio tiene preparato per coloro che lo amano» (1 *Corinzi* 2, 9).

È ora di cominciare a proclamare con più coraggio il "lieto messaggio" che Dio è felicità, che la felicità – non la sofferenza, la privazione, la croce – avrà l'ultima parola. Che la sofferenza serve solo a rimuovere l'ostacolo alla gioia, a dilatare l'anima, perché un giorno possa accoglierne la misura più grande possibile.

4

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo

IV Domenica di Avvento

Isaia 7, 10-14; Romani 1, 1-7; Matteo 1, 18-24

C'è una cosa che accomuna le tre letture di questa domenica: in ognuna si parla di una nascita: «Ecco la Vergine concepirà e partorerà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele, Dio-con-noi» (I lettura); «Gesù Cristo... è nato dalla stirpe di David secondo la carne» (II lettura); «Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo...» (Vangelo). Potremmo chiamarla la «Domenica delle nascite»!

Non possiamo evitare di porci subito la domanda: perché nascono così pochi bambini in Italia e in altri paesi occidentali? Il motivo principale della scarsità delle nascite non è esclusivamente di tipo economico. Diversamente, le nascite dovrebbero aumentare a mano a mano che si va verso le fasce più alte della società, o a misura che si risale dal Sud al Nord del mondo, mentre sappiamo che è vero esattamente il contrario.

Il motivo è più profondo: è la mancanza di speranza, con quello che essa porta con sé: fiducia nel futuro, slancio vitale, creatività, poesia e gioia di vivere. Se sposarsi è sempre un atto di fede, mettere al mondo un figlio è sempre un atto di speranza. Nulla si fa al mondo senza speranza. Abbiamo bisogno di speranza come dell'ossigeno per respirare. Quando una persona è in procinto di svenire, si grida a chi le sta intorno: «Dategli qualcosa di forte da respirare!». Lo stesso si dovrebbe fare con chi è sul punto di lasciarsi andare, di arrendersi di fronte alla vita: «Dategli un motivo di speranza!».

Quando in una situazione umana rinasce la speranza, tutto appare diverso, anche se nulla, di fatto, è cambiato. La speranza è una forza primordiale. Fa letteralmente miracoli.

Il Vangelo ha da offrire una cosa essenziale alla nostra gente, in questo momento della storia: la Speranza con la lettera maiuscola, virtù teologale, cioè che ha per autore e garante Dio stesso. Le speranze terrene (casa, lavoro, salute, riuscita dei figli...), anche realizzate, deludono inesorabilmente, se non c'è qualcosa di più profondo che le sostiene e le rialza. Guardiamo quello che avviene nella ragnatela. La ragnatela è un'opera d'arte. Perfetta nella sua simmetria, elasticità, funzionalità. Ben tesa da tutti i lati da fili che la distendono orizzontalmente. Ma essa è retta al suo centro da un filo dall'alto, il filo che il ragno si è tessuto scendendo. Se uno recide uno dei fili laterali, il ragno sbuca fuori, lo ripara in fretta e tutto torna a posto. Ma se voi troncate quel filo dall'alto, tutto si affloscia. Il ragno sa che non c'è più nulla da fare e si allontana. La Speranza teologale è il filo dall'alto nella nostra vita, quello che sorregge tutta la trama delle nostre speranze.

In questo momento in cui sentiamo così forte il bisogno di speranza, la festa di Natale può rappresentare l'occasione per una inversione di tendenza. Ricordiamo quello che disse un giorno Gesù: «Chi accoglie un bambino nel mio nome, accoglie me». Questo vale per chi accoglie un bambino povero e abbandonato, per chi adotta o nutre un bimbo del terzo mondo; ma vale anzitutto per due genitori cristiani che, amandosi, in fede e speranza, si aprono a una nuova vita. Molte coppie che all'annunciarsi della gravidanza erano state prese da un momento di smarrimento, sono certo che in seguito sentiranno di poter fare proprie le parole dell'oracolo natalizio di Isaia: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia, perché un bimbo è nato per noi, ci è stato dato un figlio!».

5

Gloria a Dio e pace agli uomini

Natale del Signore: Messa della Notte*
Isaia 9, 2-4. 6-7; Tito 2, 11-14; Luca 2, 1-14

Un'antica consuetudine prevede per la festa di Natale tre Messe, dette rispettivamente «della Notte», «dell'Aurora» e «del Giorno». In ognuna, attraverso le letture che variano, viene presentato un aspetto diverso del mistero, in modo da avere di esso una visione per così dire tridimensionale. Il Vangelo della Messa della notte si concentra sull'evento, sul fatto storico. Questo è descritto con sconcertante semplicità, senza apparato alcuno. Tre o quattro righe fatte di parole umili e consuete, per descrivere l'avvenimento, in assoluto, più importante nella storia del mondo e cioè la venuta di Dio sulla terra.

Il compito di mettere in luce il significato e la portata di questo avvenimento è affidato, dall'evangelista, al canto che gli angeli intonano, dopo aver dato l'annuncio ai pastori: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». In passato quest'ultima espressione veniva tradotta diversamente, e cioè «Pace in terra agli uomini di buona volontà». Con questo significato l'espressione è entrata nel canto del *Gloria* ed è diventata corrente nel linguaggio cristiano. Dopo il concilio Vaticano II si usa indicare con questa espressione tutti gli uomini onesti, che ricercano il vero e il bene comune, siano essi credenti o non credenti.

Ma è una interpretazione inesatta e perciò oggi abbandonata. Nel testo biblico originale si tratta degli uomini che

* Per le Messe dell'Aurora e del Giorno, vedi rispettivamente Anno B e Anno C.

sono benvenuti da Dio, che sono oggetto della buona volontà divina, non che sono essi stessi dotati di buona volontà. In questo modo l'annuncio risulta ancora più consolante. Se la pace fosse accordata agli uomini per la loro buona volontà, allora essa sarebbe limitata a pochi, a quelli che la meritano; ma siccome è accordata per la buona volontà di Dio, per grazia, essa è offerta a tutti. Il Natale non è un appello alla buona volontà degli uomini, ma annuncio radioso della buona volontà di Dio per gli uomini.

La parola chiave per capire il senso della proclamazione angelica è dunque l'ultima, quella che parla del "benvolere" di Dio verso gli uomini, come fonte e origine di tutto quello che Dio ha cominciato a realizzare a Natale. Ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi «secondo il *beneplacito* della sua volontà», scrive l'Apostolo; ci ha fatto conoscere il mistero del suo volere, secondo quanto aveva prestabilito «nella sua *benevolenza*» (*Efesini* 1, 5.9). Natale è la suprema epifania di quella che la Scrittura chiama la filantropia di Dio, cioè il suo amore per gli uomini: «Si sono manifestati la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini» (*Tito* 3, 4).

Solo dopo aver contemplato la "buona volontà" di Dio verso di noi, possiamo occuparci anche della "buona volontà" degli uomini, cioè della nostra risposta al mistero del Natale. Questa buona volontà si deve esprimere mediante l'imitazione dell'agire di Dio. Imitare il mistero che celebriamo significa abbandonare ogni pensiero di farci giustizia da soli, ogni ricordo di torto ricevuto, cancellare dal cuore ogni risentimento anche giusto, verso tutti. Non ammettere volontariamente nessun pensiero ostile, contro nessuno: né contro i vicini, né contro i lontani, né contro i deboli, né contro i forti, né contro i piccoli, né contro i grandi della terra, né contro alcuna creatura che esiste al mondo. E questo per onorare il Natale del Signore, perché Dio non ha serbato rancore, non ha guardato il torto ricevuto, non ha aspettato che altri facesse il primo passo verso di lui. Se questo non è possibile sempre, tutto l'anno, facciamolo almeno nel tempo natalizio. Così il Natale sarà davvero la festa della bontà.

6

Maschio e femmina li creò

Domenica dopo Natale: Festa della Sacra Famiglia
Siracide 3, 3-7. 14-17a; Colossesi 3, 12. 21; Matteo 2, 13-15. 19-23

La domenica dopo Natale si celebra la festa della Sacra Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Nella seconda lettura san Paolo dice: «Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, genitori, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino». In questo testo sono presentati i due rapporti fondamentali che, insieme, costituiscono la famiglia: il rapporto moglie-marito, e il rapporto genitori-figli.

Dei due rapporti il più importante è il primo, il rapporto di coppia, perché da esso dipende in gran parte anche il secondo, quello con i figli. Leggendo con occhi moderni quelle parole di Paolo, una difficoltà balza subito agli occhi. Paolo raccomanda al marito di “amare” la propria moglie (e questo ci sta bene), ma poi raccomanda alla moglie di essere “sottomessa” al marito e questo, in una società fortemente (e giustamente) consapevole della parità dei sessi, sembra inaccettabile.

Su questo punto san Paolo è, in parte almeno, condizionato dalla mentalità del suo tempo. Tuttavia la soluzione non sta nell’eliminare dai rapporti tra marito e moglie la parola “sottomissione”, ma semmai nel renderla reciproca, come reciproco deve essere anche l’amore. In altre parole, non solo il marito deve amare la moglie, ma anche la moglie il marito; non solo la moglie deve essere sottomessa al marito, ma

anche il marito alla moglie. La sottomissione non è allora che un aspetto e un'esigenza dell'amore. Per chi ama, sottomettersi all'oggetto del proprio amore non umilia, ma rende anzi felici. Sottomettersi significa, in questo caso, tener conto della volontà del coniuge, del suo parere e della sua sensibilità; dialogare, non decidere da solo; saper a volte rinunciare al proprio punto di vista. Insomma, ricordarsi che si è diventati "coniugi", cioè, alla lettera, persone che sono sotto "lo stesso giogo" liberamente accolto.

La Bibbia pone un rapporto stretto tra l'essere creati «a immagine di Dio» e il fatto di essere «maschio e femmina» (cfr. *Genesi* 1,27). La somiglianza consiste in questo. Dio è unico e solo, ma non è solitario. L'amore esige comunione, scambio interpersonale; richiede che ci siano un "io" e un "tu". Per questo il Dio cristiano è uno e trino. In lui coesistono unità e distinzione: unità di natura, di volere, di intenti, e distinzione di caratteristiche e di persone. Proprio in questo la coppia umana è immagine di Dio. La famiglia umana è un riflesso della Trinità. Marito e moglie sono infatti una carne sola, un cuore solo, un'anima sola, pur nella diversità di sesso e di personalità. Gli sposi stanno di fronte, l'uno all'altro, come un "io" e un "tu" e stanno di fronte a tutto il resto del mondo, cominciando dai propri figli, come un "noi", quasi si trattasse di una sola persona, non più però singolare ma plurale. «Noi», cioè «tua madre ed io», «tuo padre ed io». Così parlò Maria a Gesù, dopo averlo ritrovato nel tempio.

Lo sappiamo bene che questo è l'*ideale* e che, come in tutte le cose, la *realtà* è spesso assai diversa, più umile e più complessa, a volte addirittura tragica. Ma siamo così bombardati dai casi negativi di fallimento che forse, per una volta, non è male riproporre l'ideale della coppia, prima sul piano semplicemente naturale e umano e poi su quello cristiano. Guai se si arrivasse a vergognarsi degli ideali, in nome di un malinteso realismo. La fine di una società sarebbe, in questo caso, segnata. I giovani hanno diritto di vedersi trasmettere, dai grandi, degli ideali e non solo scetticismo e cinismo. Nulla ha la forza di attrazione che possiede l'ideale.